

Critone

Platone

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Critone

Platone



Esportato da Wikisource il 29/06/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



TESTI FILOSOFICI COMMENTATI

PLATONE

DIALOGHI

III.

CRITONE

TRADUZIONE DI FRANCESCO ACRÌ

INTRODUZIONE E COMMENTO DI AUGUSTO GUZZO

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Indice

- *Introduzione*
- *Capitolo I*
- *Capitolo II*
- *Capitolo III*

- *Capitolo IV*
- *Capitolo V*
- *Capitolo VI*
- *Capitolo VII*
- *Capitolo VIII*
- *Capitolo IX*
- *Capitolo X*
- *Capitolo XI*
- *Capitolo XII*
- *Capitolo XIII*
- *Capitolo XIV*
- *Capitolo XV*
- *Capitolo XVI*
- *Capitolo XVII*

Il Critone passa, giustamente, per uno dei più felici, e anche dei più facili dialoghi platonici. Difatti è tra i più scorrevoli e meno tormentati scritti di quello spirito che conobbe l'ansia e il martirio della ricerca come pochi altri uomini al mondo, ma a quell'ansia e a quel martirio dette un'espressione così felice che i più colgono l'incanto della sua prosa, e non, attraverso di essa, il dramma interiore di chi intravedeva la verità, e stava per raggiungerla, e quella gli sfuggiva quanto più egli le si avvicinava. Agli scritti platonici c'è lo stesso che alle persone belle: più soffrono, e più il loro dolore si fa bellezza; sicché chi guarda, rapito da quella bellezza, dimentica quale pena fiorisca in essa.

Ma il Critone è un dialogo tutto unito e fluido: senza quei dolorosi arresti, quelle disperate giravolte di pensiero, che rendono così tragico, per esempio, il Teeteto. Qui nè dubbi, nè ritorni, amarissimi, sui propri passi. Platone, giovane, ha una traccia assai semplice, e la svolge con arte serena, con quella leggerezza di tocco che fa anche di altri dialoghi dello stesso gruppo — del Jone, per esempio — capolavori leggiadri. È il secolo di Prassitele; così anche Platone tornisce le sue spirituali creature, prima che il demone della ricerca l'occupi tanto da lasciargli solo a tratti la giovanile serenità d'uno svolgimento principalmente artistico dei suoi temi.

Giacché il Critone ha appunto questo carattere: non indaga, espone. Muove dal concetto, ch'era tutto Socrate, che l'ingiustizia è peste e rovina dell'anima, e va tenuta lontana, anche se rimuoverla ci costi la morte: e questo motivo lascia che circoli per tutto il dialogo, alimentandolo e ispirandolo in ogni sua parte. Ricerca, e molto meno travaglio, non ce n'è.

C'è, in compenso, il quadro, o, se si vuole, il bozzetto. Non siamo poi lontanissimi dall'età del quadretto, dell'«idillio»; anche il Critone è una sveltestima e perfetta novella dialogata, una «scena», cominciata, condotta, conchiusa con un'arte che si direbbe consumata, se non fosse felicissimamente spontanea e istintiva.

La «macchietta» di Critone è un capolavoro di caratterizzazione comica. Platone è veramente fratello dei grandi sbizzarritori di caratteri tragici e comici. Quella stessa arte: e, forse, più fine, quanto più discreta.

Critone, nel dialogo, non si vede: si ode solo. Platone lo descrive facendolo parlare. Anzi, facendolo argomentare e ragionare. E argomenta e ragiona in maniera così singolare, ch'egli assume, dinanzi al lettore, l'eterna parte del Sancho di fronte a Don Quixote, cioè del buon senso di fronte al genio e all'eroismo.

Platone non fa tacere Critone se prima la sua loquela non l'ha fatto

tutto manifesto. E quando Socrate prende a persuaderlo, parlandogli per via d'esempi, d'immagini e di paragoni — come facciamo talvolta coi contadini —, Critone, che si vien persuadendo, assente in una maniera che lì, in quell'ora tragica, riesce d'un comico infinitamente triste. Socrate gli parla da popolano a popolano: Critone lo segue passo passo, e, frase per frase, argomento per argomento, capisce. Ma, appena Socrate accenna a trarre da quel che ha detto la conclusione, Critone arretra, e torna a dire, pari pari, quel che diceva prima che Socrate cominciasse, pazientemente, a parlargli. Ma a Socrate quell'affetto testardo, non illuminato da alcuna idea, tutto sentimento e niente intelligenza, del vecchio e fedele amico, fa pena: e riprende a persuaderlo, pian piano, anche più alla buona di prima, perché la verità gli consti, patente e spiccia, come due e due fanno quattro.

Socrate chino sul suo vecchio e ottuso amico, a fargli intendere, per via d'onesto e piano ragionare, quel che la tarda mente dell'amico a grande stento riesce a seguire, è un' immagine di bontà, che va ben oltre la consueta bonomia, sempre presente nell'ironia socratica.

D'altra parte, quanto più Socrate cerca di scendere al livello mentale di Critone, tanto più la sua figura grandeggia. Anzi, come l'argomentare di Critone appare più volgare perché è rivolto a Socrate, così l'eroismo sereno di Socrate splende più chiaro, contrapposto alla prudenza di Critone: «Socrate, bada a quel che fai».

Ci ha badato tutta la vita; ha sempre avuto coscienza d'essere esposto, senza difesa, ad ogni malvolere; e ha sempre accettato l'idea di patire, e morire, pur di non combattere l'altrui violenza con armi pari, pur di serbare per sé il suo maggiore, o il suo solo tesoro, la sua purezza interiore. L'atteggiamento ch'egli assume ora, l'ha deciso da gran tempo; la sua fermezza presente sta solo nel non abbandonare, sotto l'intimidazione del pericolo, il suo antico convincimento e la sua risoluzione. E poiché gli Dei vogliono ch'egli muoia, non si leverà, d'arbitrio, a frustrare il loro volere: obbedirà, e morrà.

Socrate si è sempre sentito, come dice nel Fedone, «cosa degli Dei». E ha sempre agito come gli Dei hanno suggerito d'agire. Anzi, come i suoi contemporanei andavano a Delfo o a Dodona a consultar l'oracolo, così egli ha sempre consultato il suo oracolo interiore, in ogni momento importante della sua vita. E gli Dei non l'hanno lasciato mai privo di questa assistenza paterna, ispirazione, guida, norma delle azioni. Gli hanno inviato sogni, visioni, gli hanno messo nell'animo una repugnanza, istintiva e risoluta, per tutto ciò che potesse nuocergli: gli hanno sopra tutto concesso una coscienza, sempre vigile a trattenerlo, pronta sempre a rispondere alle sue domande quando fosse ansioso d'orientarsi, di veder

chiaro, d'essere illuminato su la via migliore da seguire. E come l'universo intero è condotto dagli Dei nella maniera per esso migliore, così anche l'individuale esistenza di Socrate è stata governata sempre dal sacro volere degli Dei. Egli vi si è sempre abbandonato fiducioso: ben conscio di quanta luce gli derivasse da ogni pronunciarsi del suo dèmone interiore. Al volere divino si abbandona anche ora: solo gli Dei sanno se la dimora all'Ade non sia miglior sorte della permanenza in terra. Ma se essi han disposto la sua morte, la loro volontà deve compiersi.

Questo senso religioso, che ha la risoluzione di Socrate di non fuggire, non sempre è còlto: si insiste, giustissimamente, su l'altissimo valore morale della decisione: e si lascia nell'ombra l'abbandono pieno di Socrate alla provvidenza divina. Eppure, se Socrate era così fermamente convinto che la vita dell'universo non si spiega che teleologicamente, da questa trama di fini divini egli non eccettuava menomamente né gli uomini e gli eventi umani in generale, né sé e la sua esistenza in particolare. Anzi, quel continuo sentirsi avvertito da sogni, da visioni, e dalla voce infallibile del suo dèmone, più che mai lo induceva a considerare la sua vita come tutta voluta e decretata dagli Dei; ond'era pronto a qualsiasi evento, ben consapevole d'abbandonarsi così al volere dei reggitori buoni dell'universo, suoi ispiratori e provvidi consiglieri.

Guardata sotto questa luce, la figura di Socrate appare «antica», e, se si vuole, arcaica, molto più che di solito non sembri. E come è assoluto il suo abbandono ai voleri divini, così è assoluto il suo abbandono alle leggi della patria. Il quale atteggiamento tanto più sorprende, quanto più Socrate ha speso tutta la vita nell'esercizio d'una critica, bonaria ma implacabile, degli ordinamenti e dei costumi d'Atene.

Ebbene, egli, il riprensore, «messo da Dio addosso alla città come addosso a grande e generoso cavallo, ma per la grandezza un poco sonnolento e abbisogno di essere destato da sprone» (Apol., X-III), con la sua critica ha soltanto cercato di aprir gli occhi alla sua patria: non vi è riuscito: ora obbedirà, docilmente, a quelle medesime leggi di sovranità popolare che ha così a lungo criticate. Giacchè l'averle criticate non lo scioglie dall'obbedienza verso di esse: anzi per esse, nonostante il male che vi ha notato, Socrate ha sempre quella reverenza affettuosa che si ha per quello che è profondamente caro.

Di qui il problema che nasce in margine al Critone platonico, pur così limpido e scorrevole com'esso è: qual è il rapporto tra i due elementi, obbedienza allo Stato, fino a lasciarsi sopprimere, e critica allo Stato, fino a desiderare di rifarlo interamente.

In Socrate — e massimamente nella risoluzione che il Critone

glorifica — i due elementi coesistono ingenuamente. Egli ha sempre cercato, con la sua critica, di ricondurre lo Stato alla semplicità, alla dirittura, all'assennatezza d'un tempo; ma la sua non è stata mai una rivolta; non s'è mai sentito lontano, per la sua critica, dalle leggi patrie; anzi le ha tanto più assiduamente criticate, quanto più s'è sentito legato ad esse, così legato da non potersi rassegnare a lasciarle tralignare. Opera di attaccamento profondo, di geloso amore, la critica incessante. Sicché l'obbedienza, al comando di morire non è una disposizione di spirito, che sopravvenga a quella della critica, la vinca, e chiuda la vita di Socrate in maniera diversa da come s'è svolta. Socrate è stato sempre pio verso la sua città: l'ha sempre amata tanto, da non desiderare nemmeno di visitare paesi stranieri; e come sol per amore l'ha criticata, così, pel medesimo amore filiale e devoto, ora lascia, volontariamente, che l'ordine di morire si compia.

Ma i due motivi — obbedienza allo Stato e critica allo Stato - che nella persona di Socrate trovavano modo d'unificarsi così perfettamente, in altre epoche, nazioni, individui non s'unificano altrettanto. Ci sono età, popoli, persone, in cui l'obbedienza allo Stato è tale da rendere inconcepibile una critica. Ci sono, al contrario, altre epoche, genti, individui, in cui la critica diviene così acre da recidere ogni vincolo, ogni attaccamento dell'individuo allo Stato: sicché l'individuo per lo Stato non ha che odio, scherno, e volontà d'abbatterlo e annientarlo. Ci sono, infine, condizioni storiche in cui la critica allo Stato riesce a coesistere con l'obbedienza allo Stato almeno tanto da inserirsi nella vita di esso, rinnovandola come un fermento, senza tuttavia abbattere la forma di Stato in cui s'innesta. Ma - a parte questa casistica, che filosoficamente non dice nulla, perchè questi vari tipi di rapporto non son definibili che per astrazione, mentre il rapporto concreto varia sempre, ed è sempre nuovo in ciascun tempo, in ciascuna nazione, in ciascun uomo, sicché non può coglierlo e ritrarlo che la storia - la domanda che nasce spontaneamente in margine al Critone è: dei due elementi - obbedienza allo Stato e critica dello Stato - uno è sopprimibile? e se appariscono essenziali entrambi, è coesistenza la loro? e se non è coesistenza, in che senso nessuno dei due è sopprimibile?

A queste domande ci sia consentito dar risposte graduali, anche se - come avviene spesso in simili casi - la seconda risposta debba essere della prima tale ripresa, da costituirne piuttosto un'originale e radicale riforma e correzione (e così anche la terza della seconda). Anzi tutto, dei due elementi - posto che sian due - uno è sopprimibile? Quando l'obbedienza allo Stato sembra tanta da rendere impossibile una critica, questa è davvero assente? E viceversa, quando tutto è critica dello Stato, e par che nessuno tenga più fermo; l'obbedienza allo Stato è davvero spenta?

È naturale che nel primo caso sia ridotta ad un minimo la critica, e nel secondo caso l'obbedienza; ma la domanda è se, comunque ridotte, persistano, la critica anche presso i popoli più superstiziosamente legati alla tradizione, e l'obbedienza anche nelle età più ribelli, in cui par che lo Stato di mese in mese rovini.

*Ora, in qualche modo, perfino la prosecuzione d'un ordine tradizionale implica critica e revisione. Perfino quelle civiltà presso cui il ripetere inalterati riti, usanze, forme d'arte, era il maggior merito e il più stretto dovere, presentano, di secolo in secolo, caratteri nuovi. Se - diremo **leibnizianamente** - questa mutazione appariscente presuppone mille piccole mutazioni troppo involontarie e represses per apparire, ciascuna di queste mutazioni dovette pur essere una revisione, per quanto impercettibile, dell'ordine tramandato. La vita è essenzialmente ripresa, rifacimento: e non riprenderebbe né rifarebbe se aderisse puntualmente al suo passato. C'è critica in ogni atto che compiamo; anzi la critica di ciò che già è, è la molla, magari inavvertita, che ci fa realizzare quel che ancora non è.*

Sembra dunque che nemmeno la tradizione possa perpetuarsi senza, impercettibilmente ma incessantemente, rivedersi, riatteggiarsi, rinnovarsi. E parimenti, il più ribelle distacco da ogni tradizione, la più violenta negazione del passato, deve pur muovere dal passato, per sovvertirlo e sconvolgerlo: e quando si placa e, vorrei dire, solidifica, quale fu il passato che dovè abbattere, tale è la struttura che conserva. I canti in cui una nazione vittoriosa s'esalta ricordano sempre, con le dure prove felicemente vinte, il nemico che si dovette prostrare.

La conclusione pare, quindi, che il più violento impeto rivoluzionario sia pure una continuazione, per quanto singolare, di ciò che sommuove e sovverte; così come il più lento colare di civiltà apparentemente immobili è pure un continuo, impercettibile mutarsi, che dopo anni o dopo secoli si scorge.

Se è così, la critica è così poco sopprimibile, che essa è intima al perdurare stesso della tradizione; e la tradizione, a sua volta, è così poco sopprimibile, che perfino chi non vuol che distruggerla, deve studiarla e prender contatto con essa, per poterla sommuovere.

Questa risposta alla prima domanda — se, dei due elementi, uno sia sopprimibile — spiana grandemente la via all'esame della seconda domanda: se, cioè, tra i due elementi il rapporto sia di coesistenza.

Pare, a tutta prima, di sì, perchè, nei nostri Stati moderni, le differenziazioni tra partiti conservatori e partiti radicali o rivoluzionari si sviluppa nell'ambito stesso di ciascuno Stato, sicchè sembra che tra

obbedienza allo Stato e critica allo Stato non possa esserci altro rapporto che una coesistenza, in cui le forze antagoniste incessantemente si misurino, equilibrandosi o soverchiandosi. Ma, a parte quel che s'è già avvertito intorno alle civiltà che paiono immobili, eppur devono contenere un, sia pur tenue, fuoco di critica se, pur lentissimamente, s'evolvono; e su gli scoppi rivoluzionari che sembrano far tabula rasa, eppure ereditano, inevitabilmente, la struttura stessa di ciò che cancellano: a parte queste considerazioni già fatte, le quali mostrano la critica così poco «coesistente» con la tradizione che invece ne è la vita interiore, e la tradizione così poco coesistente con la critica che ne è la materia, l'oggetto interno, per così dire, che la critica penetra e rinnova; anche nei nostri Stati moderni in cui pare che tutta l'obbedienza allo Stato si polarizzi nei partiti d'ordine e tutta la innovazione nei partiti rivoluzionari, in realtà nei partiti che affermano la tradizione c'è spesso assai più coraggio innovatore che nei partiti rivoluzionari, e in questi, molto spesso, la mentalità abitudinaria è istintiva e predomina. E, in ogni caso, per quanto una parte della nazione si proponga il più scrupoloso mantenimento della tradizione, cioè della legge, già il solo applicarla, interpretarla, adattarla alle circostanze via via mutevoli, è un riviverla, che è un rinnovarla; e, per contrario, chi facesse uno studio di molta mentalità rivoluzionaria, vi troverebbe, proprio alla base, un cospicuo numero di postulati, comuni ai partiti d'ordine: sicchè il rivoluzionarismo, piantato su quelle basi prettamente tradizionali, appare superficiale, e tutt'altro che «puro».

La risposta alla seconda domanda, dunque, sembra essere che è una contingenza storica che obbedienza allo Stato e critica allo Stato sembrino coesistere, ciascuna rappresentata da una parte della nazione, in lotta con l'altra; ma anche quando le circostanze storiche producano questa differenziazione, che par divergenza, di obbedienza e di critica, in realtà in fondo all'obbedienza c'è ancor critica, e alla base della critica c'è molta e molta, sia pur involontaria e inconsapevole obbedienza.

Di nuovo, quindi, la critica sembra così poco «coesistere» con l'obbedienza che piuttosto ne è l'anima; e l'obbedienza, a sua volta, così poco «coesiste» con la critica, che è in essa, alle sue basi.

Più facilmente che mai, ora, possiamo rispondere alla terza domanda: se non si può dire che coesistono, in che senso si dice che, dei due elementi, nessuno è sopprimibile?

Nel senso che l'uno è insito nell'altro stesso: onde non può sopprimersi se non si vuol fiaccare, con esso, anche l'altro. Togliete a una tradizione il potere di rivalutarsi, cioè di criticarsi: presto non sarà più nemmeno una tradizione che si perpetua: non sarà niente. E, per contrario, togliete alla critica una tradizione resistente e pugnace, su cui affilarsi: e la critica

stessa, senza più terreno sotto i piedi, casca nel nulla.

Se è così, non si può nemmeno parlare propriamente di «rapporto» tra obbedienza e critica: l'obbedienza, se è applicazione, è fatta di discernimento, cioè di critica; e la critica s'inizia con una preliminare obbedienza allo stato di fatto che essa critica analizza e vuol mutare.

Non solo; ma ci sono altri aspetti del problema, che anche suggeriscono la stessa soluzione. L'obbedienza allo Stato è volontà di conservarlo; ma la critica, l'iniziativa rinnovatrice, intende a sua volta, modificati o abbattuti gli ordinamenti tradizionali, fonderne di nuovi, risolutissima poi a conservarli. Sicchè, se è contro lo Stato che trova ed investe, è a sua volta gravida d'uno Stato, che intende conservare solidissimamente, quando sia riuscita a fondarlo.

D'altra parte, lo Stato che ci appare già fondato, e preoccupato solo di conservarsi, sembra una mole, che duri, per inerzia, nell'esistenza; ma in realtà, come i teologi richiedevano il concorso divino, cioè un perpetuo atto creativo, per la conservazione dell'universo creato, così lo Stato non riuscirebbe a tenersi su se le forze che lo generarono, non lo rigenerassero giorno per giorno, facendogli affluire costantemente i mezzi e le energie onde uno Stato è contesto.

Sembra dunque che una volontà fondatrice di nuovo Stato stia in fondo ad ogni critica; e che in fondo alla più quieta conservazione stia un diuturno rigenerarsi e riorganizzarsi. Il quale continua, di solito, senza scosse, e per ciò non ci avvediamo che sia un processo d'ora in ora rinnovato; ma nelle età tristi, in cui tutto si pone in discussione, si assiste, proprio si assiste, al rallentarsi, al venir meno delle funzioni statali, e si comprende allora che son funzioni, non un meccanismo che duri per forza d'inerzia.

Anche sotto questo aspetto, quindi, troviamo il germe d'uno Stato proprio nella volontà che più sembra diretta a distrugger lo Stato; e, per contrario, troviamo revisione, rifacimento, riadattamento proprio nel conservatorismo che pare più immobile.

Da questa analisi sembra risultare che il tentativo di separare i due elementi — affermazione dello Stato qual è, e critica innovatrice dello Stato — non riesca per nessuna guisa. Tutte le volte che il tentativo si rinnova, troviamo da ciascuna parte anche l'altro elemento, che vorremmo rigorosamente separare e contrapporre.

Se è così, sembra di poter concludere che il concetto di un'obbedienza allo Stato, che escluda e rimuova da sè il fermento della critica e della

riforma, non stia in piedi, perchè, comunque s'esamini, sempre implica proprio in sè, per la sua stessa vita, quella critica e rinnovazione che vorrebbe da sè rimuovere e a sè contrapporre. E parimenti sembra che non stia su l'altro concetto, che fa pendant al primo, d'una critica assolutamente nihilista, la quale non sia per nulla Stato, e allo Stato, a qualsiasi Stato, non possa che contrapporsi. Non c'è programma anarchico che non sbocchi, almeno, in una colonia anarchica: cioè in uno Stato.... anarchico.

E se i due concetti, d'uno Stato perpetuantesi senza rinnovarsi e d'una critica non costruttiva, risultano insostenibili, pare legittimo concludere che, ciascuno dei due termini implicando l'altro, il loro rapporto è dialettico. O, se, piace meglio, che la realtà non è nè uno Stato rigido — chè, se fosse assolutamente rigido, non potrebbe nemmeno conservarsi — nè una critica, rivoluzionaria senza gettar le basi d'un nuovo Stato. La realtà è la potenza costruttiva, fondatrice, statrice, se posso così dire, d'ogni atto di revisione e di critica. Anzi come ogni critica fonda in qualche modo ed avvia l'ordine nuovo che contrappone idealmente al vecchio ordine che investe, così — ed è questo il risultato di tutta la ricerca — non c'è potenza di fondazione, di costruzione, di stabilimento d'uno Stato se non appunto nell'atto di rivedere il passato, per continuarlo rinnovandolo.

Dipende poi dalle contingenze storiche che la potenza di revisione, di controllo, di promovimento, di rinnovazione, rimanga, nello Stato, presso il governo, che conserva lo Stato; o che, per pochezza d'uomini, il governo si lasci sfuggire l'iniziativa della perenne revisione dello Stato, e abbandoni ai partiti rivoluzionari la funzione e il merito del controllo e della critica. I governi veramente saldi son quelli che possono concedersi il lusso di non attender dagli altri la critica delle azioni proprie e dei propri predecessori, perchè bastan da sè a vedere quel che è fallito, e va rifatto. Ma quando le contingenze storiche menano lo Stato a sdoppiarsi — e lo sdoppiamento non può mai esser completo, se no lo Stato va definitivamente in rovina —, quando nello Stato chi conserva non sa criticarsi, e chi critica non vuole o non sa costruire, pare, ripeto, che tutta la conservazione si polarizzi nella parte che afferma lo Stato, e tutta la critica nella parte che nega il presente Stato. In realtà la critica urge con un suo Stato, e cozza contro lo Stato tramandato; e lo Stato tramandato è ridotto alla pura funzione conservatrice, nel tremore d'ogni innovazione, perchè assediato dal nuovo Stato germinale che gli mozza il respiro.

In Socrate, e ai suoi tempi, s'era appunto prodotto uno sdoppiamento — analogo a quello di cui parla Platone dei due Stati coesistenti in una sola città. Chi governava — ed era il «popolo» — mandava, cieco e folle, in pezzi lo Stato: e sorgeva, di fronte a quel delirio, la critica dei chiaroveggenti. La storia stessa ergeva l'individuo di fronte alla città, in

atteggiamento di critico e di riprensore. Tristissima condizione degli Stati, quando tutto il senno è presso le voces clamantes in deserto, mentre la follia impera.

Le voces clamantes in deserto — i profeti, per esempio — a volte invocano lo sterminio su la loro terra. Non lo sterminio invocava Socrate, ma solo che la sua città riprendesse la serena mente d'un tempo. E, figlio amoroso, alla sua città obbediva, mentr'essa l'uccideva: perchè rimanesse inviolata nel suo potere, essa che l'uccideva.

AUGUSTO GUZZO.

SOCRATE. O Critone, come va a quest'ora? non è ancora mattino?

CRITONE. Oh sì!

SOCRATE. Che ora è mai?

CRITONE. È quasi alba.

SOCRATE. Mi maraviglio come il carceriere t'abbia lasciato entrare.

CRITONE. È tanto che io ci vengo¹, che oramai egli mi s'è un poco domesticato; e poi gli ho fatto anche bene².

SOCRATE. E sei tu venuto ora, o è un pezzo?

CRITONE. Un gran pezzo.

SOCRATE. E perchè non isvegliarmi subito, e ti sei posto a sedere allato a me, in silenzio?

CRITONE. Perchè neanche io, per Giove, vorrei stare a vegghiare, con tanta tribolazione³. E poi com'era incantato a guardarti come dormivi quieto; e non t'ho svegliato a posta acciocchè ti passasse il tempo, quanto esser può, dolcemente. E tante volte, anche prima, considerando io la tua natura, ho detto nel cuore mio: Come è felice! Ciò dico specialmente ora in questa tua sciagura, vedendo come la sopporti in pace, con una faccia serena.

SOCRATE. Eh! Critone, sarebbe una stonata a pigliarsi collera a questa età, se già si ha a morire⁴.

CRITONE. Altri pure ce n'è, Socrate, persone di anni come te e disgraziati⁵, ma l'età non toglie che non si accorino della lor sorte.

SOCRATE. È vero. Ma perchè sei venuto a così buona ora?

CRITONE. O Socrate, per arrecarti una dolorosa novella; a te no, lo vedo⁶; ma dolorosa e nera a me e a tutt'i tuoi amici: per me io sento che non ci reggo. SOCRATE. Che è? è arrivata la nave da Delo, la quale come arriva, io avrò a morire?⁷

CRITONE. Ancora no: ma io mi penso ch'ella abbia ad arrivare oggi, secondochè dicono alcuni, venuti da Sunio, dove la lasciarono⁸. Ah! dalle loro novelle è chiaro che oggi arriverà bene, e domani di necessità è che tu abbia a finire la tua vita⁹.

Note

1. ↑ Da che Socrate attende, nel carcere, che tomi la nave sacra da Delo, e venga così il giorno dalla sua morte.
2. ↑ Il carceriere permetteva ormai agl'intimi di Socrate di passar la giornata con lui scorrendo
3. ↑ Critone giudica da sè. Se toccasse a lui di dover morire, il pensiero della morte prossima gli sarebbe tal peso che solo sollievo gli sarebbe dormire. La serenità di Socrate gli provoca un ingenuo stupore.
4. ↑ Socrate non ha nessuna voglia di vantarsi. All'amico suo, così devoto ma così limitato, dice la ragione più piana, più facilmente comprensibile: «A settant'anni, è ora di morire; a che dolersi d'anticipare un po' il giorno?» Critone non s'appaga: «Altri, alla stessa età, si accorano». E Socrate risponde dolcemente: «È vero»; e non rileva per nulla che appunto perché non è come gli altri, egli è così sereno mentre gli altri smaniano. Tutto questo, poiché Critone da sè non l'intende, resti pure non capito. Socrate troverebbe così sciocco vantarsi!
5. ↑ Socrate non si riteneva punto disgraziato. Disgraziato, per lui, era chi faceva male, non chi ne pativa. Ma Critone giudicava all'ingrosso. A Socrate toccava di dover morire; dunque era disgraziato.
6. ↑ Anche Critone si convince - perchè proprio lo vede - che per Socrate non è un dolore morire.
7. ↑ Socrate, condannato a bere la cicuta, e consegnato agli Undici, non aveva potuto morir subito, perché era legge in Atene che nessuno fosse messo a morte finché non tornasse da Delo l'Ambasceria sacra, inviata appunto di quei giorni. Il ritorno della nave sarebbe stato segno di morte per Socrate.
8. ↑ La nave era già al capo Sunio. Doppiato che l'avesse, sarebbe giunta in vista di Atene. L'arrivo, dunque, era imminente.
9. ↑ Socrate morrà: al cader del sole. Ma tutto il giorno disputerà coi suoi più cari, e li convincerà ch'è ben verisimile che l'anima dei buoni abbia, dopo morte, beatitudine: giacché è sicuro che l'anima, al morire del corpo, non dilegua anch'essa. Le sacre speranze di Socrate, che l'anima non perisca, e goda se fu buona, son consegnate nel *Fedone*, il dialogo ch'è immaginato tenuto dopo di questo *Critone*.

SOCRATE. In buona pace, o Critone: se così piace agli Iddii così sia¹. Ma io non credo che arriverà oggi.

CRITONE. D'onde l'argomenti?

SOCRATE. Te lo dirò. Non ho io a morire il giorno appresso che sarà tornata la nave?

CRITONE. Così dicono quelli che comandano in siffatte cose.

SOCRATE. Ora io non credo che arriverà oggi, ma domani. Ciò argomento da una certa visione che io ebbi in sogno poco fa, stanotte: e forse tu hai fatto bene a non isvegliarmi².

CRITONE. Quale?

SOCRATE. Pareva a me di vedere una donna bella e d'avvenevoli forme, vestita di vestimenta bianche; la quale verso di me venendo, mi chiamò, e così disse: O Socrate, al terzo dì perverrai alla zollosa Ftia³.

CRITONE. Che sogno strano!

SOCRATE. Ma chiaro, mi pare.

Note

1. ↑ Socrate si sente «cosa degli Dei»: vivrà finché piacerà ad essi.
2. ↑ Visioni, sogni, voci interiori: divini avvisi, che Socrate ha sempre. Socrate si sente assistito dagli Dei, oggetto delle loro cure; e obbedisce, docilmente. Qui una visione lo avvisa che morrà tra due giorni; durante l'intero soggiorno nel carcere, un sogno l'ha ammonito: «Socrate, fa' musica»; e in tutta la vita il suo genio tutelare, il suo demone, l'ha trattenuto da ogni cosa che potesse nuocergli. Socrate è tutto degli Dei: essi lo ispirano e lo guidano: egli, loro figliuolo, si abbandona in mano loro, e li segue.
3. ↑ *Iliade*, IX, 363. Ftia, in Tessaglia, era la patria di Achille. In quel verso, Achille minaccia di tornarsene a Ftia, sua patria: dove giungerà in tre giorni, se il dio del mare gli sarà favorevole. Come Achille alla sua patria, così Socrate presagiva d'andar fra tre giorni all'Ade.

CRITONE. Per essere, è chiaro. Ma va', o divino Socrate, dammi retta stavolta; salvati; chè se muori tu, sarà per me la più gran disgrazia ch'io avessi mai: perchè, oltre a perdere un amico quale io non ritroverò più, la gente, quelli che non ci conoscon bene, diranno che se io aveva voglia di metter fuori danari, ti poteva campare e non l'ho fatto¹. Oh! si può essere più infamato, che quando la gente crede che tu fai più conto de' danari che dell'amico? perchè i più non si faranno mai una ragione, che sei tu, che, con tutta la ressa che ti facciamo noi, non te ne vuoi andar via di qua². SOCRATE. Ma, beato uomo, che fa a noi ciò che si pispiglia dalla gente? I savii, ai quali noi si conviene avere l'occhio, crederan bene che la è andata come l'è andata³.

CRITONE. Intanto, lo vedi, bisogna mettersi pensiero dell'opinione del popolazzo. Il caso tuo dice chiaro che male ne può egli fare, e non poco ma quanto immaginar si possa al mondo, a un povero uomo addentato che è dalla calunnia⁴.

SOCRATE. Oh! che bellezza se il popolo, come potesse far male, potesse fare altresì bene; ma egli nè può l'una cosa nè l'altra, perciocchè fare non ti può nè savio nè stolto, e quello che fa, fa a casaccio⁵.

Note

- ¹ ↑ Qui è tutto Critone. Non reggerà al dolore, se Socrate dovrà morire; ma tra le ragioni per le quali vuole che Socrate scampi, pone anche che non vuol far cattiva figura: non vuol che gli dicano che per avarizia ha lasciato morir Socrate. Volgarità da pover'uomo che si preoccupa dei giudizi della folla, insieme col più sincero, col più struggente affetto per l'amico e coetaneo suo.
- ² ↑ Chi crederà mai che sia Socrate a non voler fuggire, avendone modo? Anche a lui, Critone, par così strana, così bizzarra l'ostinazione di Socrate. Ma lui, Critone, sa che tipo è, e come non c'è verso di persuaderlo. Ma gli altri? Riterranno che gli amici, per avarizia, per non arrischiare danaro, non abbiano nulla tentato per farlo fuggire; e che vergogna sarà mai questa! — Il dolore che Socrate muoia è grande; Pagina: Critone - 031.jpg
- ³ ↑ Che ciascuno pensi e giudichi a suo modo, come evitarlo? Per ciò si distingue chi ha senno da chi non ne ha, e al giudizio dei primi si dà retta, alle ciance dei secondi non si dà ascolto. Si

badi che Socrate s'era trovato di fronte all'analisi, condotta dai Sofisti, dell'infinita disparità delle umane opinioni; ed alla conclusione, pure sofistica, che se ognuno la pensa a un modo, ciascuno ha ragione per suo conto, e dal suo punto di vista. Socrate aveva reagito col suo più vigoroso buon senso: «ognuno la pensa a un modo: ma non sono egualmente sennati questi uomini, così discordi tra loro: e tutti convengono che c'è un senno, diverso e migliore della dissennatezza; l'opinione dei sennati, ecco quella che vale; quel che salta in testa ai dissennati, è pensato invano, non ha séguito, non deve aver séguito». Donde l'energica affermazione che va posto un limite ben preciso tra savi e sciocchi, tra chi parla da senno e chi parla a caso, come gli pare; e il còmpito di richiamare, possibilmente, tutti a una severa coscienza dei propri concetti, controllati e scrupolosamente vagliati.

4. ↑ Socrate ha detto che il volgo *non merita* che i suoi giudizi siano ascoltati, perchè non coglie giusto, s'inganna. Ma Critone fa tutt'altro discorso: «conviene dar retta al popolo; quanto male può fare con le sue calunnie! Sono errate? magari; ma nuocciono lo stesso, anzi di più. E C'è lì l'esempio: Socrate, che deve morire per le calunnie onde l'hanno colpito». Critone vede le contingenze della vita, e Pagina: Critone - 032.jpg
5. ↑ Socrate è tutto fuori dei calcoli prudenti di Critone. Per Socrate bene è esser savio, male è essere stolto. Il popolo calunnia, trae a morte? ma non può rendere dissennato chi già sia sapiente. Male, dunque, non può fare: male vero, di quel che nuoce davvero, perchè menoma, degrada, corrompe. Che poi tragga a morte, questo è un caso: che non può nemmeno dirsi doloroso, perchè dovrebb'esser certo che, morendo, si peggiori: e chi può affermarlo? Il popolo non può nuocere davvero; così potesse! Chè potrebbe anche giovare; anche render savi gli stolti! Ma esso, come agisce d'impulso, inconsapevole e senza vigilarsi nè controllarsi, così non può far savio nessuno che non sia tale; e non può nemmeno togliere, a chi lo possenga, il solo bene vero, la saviezza.

CRITONE. Sia pure; ma, Socrate, forse che ti metti pensiero di me e degli altri amici, che, uscendo tu di qua entro, i calunniatori non ci molestino, dando voce che ti abbiām furato noi; tanto che poi noi fossimo costretti a perdere tutte le nostre sostanze, o, se non altro, molti danari, o vero a patire per sopraggiunta alcuno guaio più grosso. Se hai questa paura, mandala a parte; imperocchè egli è giusto che, per salvarti, noi ci mettiamo in questo pericolo, e anco in uno maggiore, se bisognasse. Va' là, dammi bene retta, non far di tuo capo¹.

SOCRATE. Di questo mi metto pensiero io, e di tante altre cose.

CRITONE. E di questo non ti dei metter pensiero, non hai da aver paura; che alla fine non domandan poi gran cosa quei tali che pigliano a scamparti e trarre fuori di qua². E poi, non vedi? come si vendono a buon patto cotesti calunniatori, e che non c'è bisogno di molto denaro per turar loro la bocca? A te basterà quel che ho io, mi figuro: e se ti sa male che io spenda del mio³, qui sono questi forestieri pronti a spendere del loro; e a questo fatto Simmia il Tebano se n'è messo allato dei denari; e anco Cebete e assai altri son lì pronti⁴. Dunque, questa paura non ti tenga che non ti salvi, e neanche la ragione che tu contavi in tribunale, che uscito, cioè, di Atene, non sapevi più che far di tua vita: perchè fuori di qua sono molti luoghi, dove, se tu vai, ti porranno amore; e caso che tu voglia andare in Tessaglia, là c'è miei ospiti, che ti stimeranno assai, e procureran bene che tu viva securamente e non sii molestato da nessuno⁵.

Note

1. ↑ Se Socrate si schermisce, svia il discorso, insomma non vuol fuggire, evidentemente si sacrifica per risparmiare imbarazzi, e forse pericoli, a lui, Critone. — Critone non sa trovare spiegazione diversa. Già è stranissimo che Socrate non voglia mettersi in salvo; lo farà perchè preferisce il male suo al pericolo dell'amico. Così tutte le persone limitate non concepiscono che si rinunci all'egoismo se non per altruismo; che possano esserci doveri, impersonali doveri, che non giovano nè a noi nè ad alcuno, ma son doveri egualmente, è cosa che non son capaci d'intendere.
2. ↑ Altro argomento impagabile di Critone: «Non devi preoccuparti ch'io mi sbilanci troppo; non chiedono poi molto per farti fuggire». Il che significa che, se ci fosse da squattrinarsi troppo, potrebbe magari essere il caso di rinunciare a salvar

Socrate; ma salvarlo costa così poco!

3. ↑ Di che può preoccuparsi Socrate? che lui Critone spenda troppo? Si potranno anche dividere le spese; così ciascuno ne risentirà meno.
4. ↑ Simmia e Cebete, i due tebani che assistono all'ultima disputa di Socrate, e provocano, con le loro obiezioni, più ampi chiarimenti su la speranza socratica d'una vita di là, dove ci sia beatitudine pei buoni.

Platone, che li mette in scena nel *Fedone*, qui rende testimonianza della loro generosità, del loro disinteresse, della loro devozione al maestro. Ed anche all'amicizia di Critone, Platone rende omaggio; ma tant'è, quando s'è artisti come Platone, le persone che ci circondano restano caratterizzate così acutamente, che quel che hanno di più intimo - la loro maniera di pensare, di ragionare, di sentire - è ritratto, e resta lì, in rilievo, dinanzi a tutte le generazioni dei lettori avvenire.

5. ↑ Platone è implacabile; ad ogni pennellata, l'incomprensione di Critone è più chiara. In tribunale, Socrate aveva detto: «Mi condannerò all'esilio? E forse mi condannereste voi a questa pena. Ma dovrei essere accecato dall'amore della mia anima, o Ateniesi, se fossi sì irragionevole che non potessi ragionare così: che se voi, che pure siete miei cittadini, non siete stati buoni di sopportare la mia conversazione e i miei discorsi, ma vi furon gravi e odiosi tanto, che cercate di liberarvene; come li sopporteranno gli altri? Oh no! E poi la bella vita che farei io, a questa età, tramutarmi sempre d'una città in altra, sempre cacciato via! Perchè so bene che dovunque vada, se io parlo, mi ascolteranno, come qui, i giovani: e se non li voglio, essi mi caceranno via, persuadendo a ciò fare i vecchi; e se li voglio, mi caceranno via i padri e parenti loro, per cagion di loro. Dirà forse alcuno: Ma non sei buono, Socrate, di vivere tacendo, stando quieto dopo andatone via da noi? Ma fare intendere ad alcuni di voi questo, è la più malagevole cosa: perchè se dico che questo è disubbidire all'Iddio, e che è impossibile che me ne stia quieto, pensando che io voglia ironeggiare non mi crederete voi; e se dico ch'è grandissimo bene a un uomo far ogni di ragionamenti su la virtù e quelli argomenti su i quali mi udivate conversare ed esaminare me e gli altri (la vita senza esame è indegna di uomo); se dico questo, tanto meno mi crederete voi. E pure così è, come dico; ma non è cosa facile persuadervene». Così Platone interpreta, nella sua [Apologia di Socrate \(XXVII-XXVIII\)](#), lo stato d'animo di Socrate. Ma Critone, di quel complesso discorso il cui nocciolo è che Socrate ha una missione divina, e non può venirle meno perchè una missione non si

rifiuta ha colto solo la prima parte, che anche dalle altre città Socrate sarebbe scacciato, se la sua patria non ha potuto tollerarlo; e lo rassicuro: «In Tessaglia ho amici che non ti faranno torcere un capello». Giacchè per Critone Socrate, fra i Tessali, avrebbe dovuto finalmente mettere la testa a segno, e viver tranquillo in casa, senza attaccar discorsi e dispute coi cittadini. Ma appunto, Socrate aveva una missione, ragione, valore della sua vita: e Critone l'aveva visto per tanti anni girare, e per tanti anni sentito discorrere, ma di quella missione, di quel compito divino, non s'era mai accorto.

E poi, Socrate, non mi pare tu faccia bene a tradirti da te, potendoti salvare, e a procurarti quello che t'avrebbero procurato i tuoi nemici: e già te lo procurarono, poi che ti voglion morto¹. E oltre a ciò, tradisci i tuoi figliuoli: perchè, potendoli nutrire tu e ammaestrare, li pianti e te ne parti abbandonandoli alla ventura; e incoglierà facilmente a loro quello ch'è solito agli orfani nella loro orfanezza. Senti, o non s'hanno a fare figliuoli, o, una volta fatti, bisogna che uno s'arrovelli la vita per camparli e tirarli su alla meglio. Ora tu, mi pare, vuoi prendere il partito più comodo. No, tu hai a fare quel che farebbe un uomo da bene e virtuoso; tu specialmente che dici non avere mai fatto altra cosa in tutt'i dì di tua vita, se non curare la virtù². Mi si fa rossa la faccia, per te e per noi tuoi amici; chè mi pare sia avvenuto per una tale nostra viltà questo brutto fatto. Voglio dire: aver lasciato avviare la lite in tribunale, da poi che tu, potendo non comparirci, ci sei comparso; e averla lasciata andare come è andata; e in ultimo, di non aver saputo schivare cotesto scioglimento, che è come la parte giocosa, noi che non curammo di salvarti (e neanche tu poi), e potevamo assai bene: bastava ci fossimo dati un poco da fare³. Bada, Socrate, che questa cosa, oltre al danno, non faccia vergogna a te e a noi⁴. Su via, piglia un partito: che! non è più ora di pigliarlo, bisognava averlo già pigliato! Il partito è uno: stanotte sia tutto fatto; poco poco che s'indugi, la è finita, non si può più. Socrate, dammi retta: per carità non voler fare a tuo modo⁵.

Note

1. ↑ Critone fa sfilare i suoi argomenti, d'una beata rudimentalità: «Puoì salvarti; ti uccidi da te se non ti salvi».
2. ↑ L'altro argomento è metà patetico — la pietà pei figliuoli che abbandona — e metà morale: «Hai sempre predicato virtù; bella virtù aver messo al mondo dei figliuoli, e ora piantarli per la tua ostinazione di non voler fuggire».
3. ↑ I custodi del carcere si sarebbero lasciati facilmente corrompere.
4. ↑ Critone torna al suo primo pensiero: che vergogna non aver brigato per dare una buona piega al processo! e che enorme vergogna non adoprarsi ora, ad ogni costo, a far scampare Socrate! Che dirà mai la gente?
5. ↑ Critone non comprende perchè Socrate non vuol fuggire; ma sente che non fuggirà. Per lui, è ostinazione, è stravaganza; ma sente che da quell'ostinazione, da quella stravaganza è ben

difficile che Socrate si lasci rimuovere.

SOCRATE. Caro Critone, questo tuo amore è da pregiar molto, se lo accompagna giustizia; se no, quanto più è grande, mi fa più pena¹. Badiamo, dunque, se questo che tu di' si ha da fare, o no². Perchè, non solamente ora, ma sempre fui così fatto, che non ubbidisco dentro me a nessuno, salvo che alla ragione; quella, dico, la quale, pensandoci, mi paja esser la migliore³. E le ragioni che io diceva le altre volte, non posso rigettarle ora, dacchè mi è toccata questa disgrazia; chè son sempre quelle, e quelle medesime io onoro anche oggi e ho in riverenza⁴. E se non abbiamo al presente delle ragioni più forti, sappi che io non consentirò mai a quello che tu di'⁵; neanco se questo volgo strapotente mi spaventasse, come si fa i fanciulli, con ben altri modi più spaventevoli che non la carcere, la morte e lo spogliamento delle sostanze⁶. Ora, come s'ha a fare per considerar bene la cosa? Così: ripigliando quello che tu di' delle opinioni⁷, ed esaminando se si è o no detto giustamente tutte le volte, cioè che si ha a badare ad alcune opinioni, e all'altre no⁸; ovvero, se prima si avea ragione a dire che bisognava che io morissi, ma che proprio ora s'è trovato che si disse così per dire, ma ella fu una sciocchezza veramente e una burla⁹. Critone, io desidero esaminare in compagnia tua quelle ragioni, se mai ci paressero, ora che io son così, mutate, o le medesime; e rigettarle, o ubbidire! Quei che le parole non le buttan fuori a caso, han sempre detto su per giù come diceva io, che, delle opinioni degli uomini, di alcune è da far grande estimazione, delle altre no. Per gl'Iddii, ciò non ti par detto bene, o Critone? Tu, a ragione di uomo, sei fuor del pericolo che tu muoja domani, e non t'oscura gli occhi una disgrazia come la mia; e però considera se non ti par giusto dire, che non si ha da avere in onore tutte le opinioni degli uomini; ma quali sì, quali no. Che ne di' tu? ho ragione?¹⁰.

CRITONE. Ragione.

SOCRATE. E però s'ha da avere in onore le buone; le cattive no.

CRITONE. Sì.

SOCRATE. E buone non son quelle dei savii, e cattive quelle degli stolti?

CRITONE. Come no?¹¹.

Note

1. ↑ In Socrate c'è un giudice, che valuta i pensieri suoi e gli altrui; ma Critone parla come sente, senza controllarsi.

2. ↑ Non se giovì o nuoccia; ma se s'ha da fare o no.
3. ↑ Il ragionamento migliore. — Ecco la ragione costituita norma della condotta morale (razionalismo etico).
4. ↑ Quando non era in causa lui, Socrate ha sempre pensato e professato che s'ha da obbedire alle leggi patrie, checchè comandino; e ciò perchè il ragionamento gl'imponeva tale conclusione. Ora il ragionamento non è cambiato: è vero tuttora e sempre; che esso implichi la morte di Socrate, che così ragiona, non è cosa che sposti la sua conclusione.
5. ↑ Bisognerebbe che Critone dimostrasse ora che si ha, il diritto di disobbedire alle leggi patrie; solo a questa dimostrazione, quando risultasse inoppugnabile, Socrate si arrenderebbe, perchè arrendersi sarebbe, in tal caso, seguir la ragione.
6. ↑ Carcere, morte, spogliamento delle sostanze è tutt'altro che il peggior male per Socrate.
7. ↑ Le opinioni del volgo, che Critone si dimostri avaro se non fa fuggire Socrate, ecc. A quelle δόξαι Socrate contrappone i λόγοι, i ragionamenti, ai quali soli bisogna dar retta.
8. ↑ Socrate ha vinto, nel suo pensiero, le suggestioni sofistiche affermando che, poichè discordano, non sono egualmente validi i ragionamenti del saggio e le opinioni dell'uomo volgare: solo i primi meritano d'essere ascoltati e seguiti. Se così parve finora, parrà ora diversamente?
9. ↑ Un ragionamento ha sempre mostrato che alle leggi patrie bisogna obbedire a costo della morte; è ora sopravvenuto un ragionamento nuovo a sovvertire l'antico?
10. ↑ Ancora uno sprazzo della finissima ironia socratica «Io debbo morire: può darsi che la mia mente sia turbata; ma tu, che sei più sereno, esamina se abbiamo errato dicendo le mille volte, che solo i pensieri dei saggi vanno ascoltati, non, egualmente, le opinioni di tutti gli uomini».
11. ↑ Socrate costruisce ormai. E il primo risultato è che non tutte le opinioni sono egualmente valide, secondo la tesi sofistica, ma, tra esse, solo alcune; e queste opinioni valide son quelle, sennate, dei savi.

SOCRATE. E in quest'altra parte era giusto il ragionamento?¹.
Dicevamo così noi: Un che esercita il suo corpo, forse pone mente alla lode e al biasimo e all'opinione d'ogni uomo pur che sia, o di quello solo che è medico o maestro di ginnastica?

CRITONE. Di quello solo.

SOCRATE. Dunque egli ha a temere i biasimi e desiderare le lodi di quello solo, e non di tutta la gente.

CRITONE. È chiaro.

SOCRATE. E però egli ha a esercitare il suo corpo, e ha a mangiare e bere, e fare, in somma, a modo di quello solo che è sopra ciò e se ne intende, non già a modo degli altri?

CRITONE. Vero.

SOCRATE. Bene. E disobbedendo a quello, e gli avvisi e le lodi sue dispregiando, e facendo reputazione delle lodi della gente sciocca, non ne riceverà danno?

CRITONE. Come no? SOCRATE. E che è questo danno? e qual parte danneggia di colui che disubbidisce?

CRITONE. È chiaro: il danneggiato è il corpo; perchè è desso che patisce².

SOCRATE. Tu di' bene. E così delle altre cose, per non le stare ad annoverar tutte quante. E in fatto di giusto e d'iniquo, di brutto e bello, di buono e cattivo, che è la cosa sopra la quale prendiamo consiglio, ci conviene seguitare la opinione della gente forse, ovvero di quello solo che se ne intende, se mai ci fosse, e più di quello aver paura e vergogna, che di tutti gli altri? di quello, al quale non dando retta guasteremo la parte di noi che prospera con la giustizia e va in fiore, ed è afflitta ed annichilata con la ingiustizia?³. O non è egli vero in nulla?

CRITONE. Mi par vero, a me⁴.

Note

1. ↑ Il ragionamento continua: i savi son pochi, gl'ignoranti, che

parlano a caso, moltissimi. Ma di questi, per quanti siano, non s'ha da far conto; e s'ha da agire come ai savi par bene.

2. ↑ Platone riproduce il modo d'argomentare caro a Socrate, per via di paragoni. Socrate vuol dimostrare che su la questione, se ci si possa sottrarre alle leggi patrie quand'esse ci colpiscono in modo che ci sembri ingiusto, si deve seguire il ragionamento dei savi (che dice: le leggi patrie non pèrdono il loro incondizionato diritto ad essere obbedite nemmeno quando siano applicate ingiustamente), e non l'opinione del volgo (che dice: se la legge è applicata ingiustamente, a una simile ingiustizia è pur lecito sottrarsi). Per mostrar questo, Socrate muove da un paragone: nel far ginnastica, a chi bisogna dar retta, al maestro di ginnastica o agli spettatori che non conoscono l'arte? e se si fa nella maniera che più tira applausi dal pubblico, ma che è biasimata dal maestro di ginnastica, il nostro corpo, sforzato o mal curato, soffre. Parimenti, se nelle nostre azioni seguiamo le opinioni della folla invece del giudizio dei savi, è il nostro spirito che soffre. Ora — Socrate prediligeva questi paragoni — la malattia dello spirito è l'ingiustizia. Se diamo retta agl'ignoranti e non ai savi, e ci macchiamo d'ingiustizia, il nostro spirito s'ammala, s'affievolisce, si degrada. Mentre la giustizia, e, in genere, la virtù, è la sanità, la prestanza, la potenza, validità, fecondità, dello spirito. — Questo concetto tipicamente socratico non fu mai abbandonato da Platone: torna nel pieno della teoria delle virtù, e ne è il coronamento e la conclusione, nel Libro V della *Repubblica*.
3. ↑ È il concetto socratico già accennato: la virtù è la potenza dello spirito; il vizio è la sua impotenza. Ed è, se ben si riflette, l'inversione, il capovolgimento preciso, del concetto sofistico, che la potenza sia virtù. Non la potenza mondana è valore morale; ma non c'è altra vera potenza che il valore morale, la giustizia. La tesi sofistica suonava: chi più può, più eccelle; Socrate la capovolge: solo chi eccelle moralmente, il giusto, *può* davvero: padrone, non di una città prostrata ai suoi piedi, ma di qualcosa che val meglio: padrone di sé stesso.
4. ↑ Il risultato del discorso di Socrate finora è: diamo retta a chi s'intende di virtù, e non al volgo, se non vogliamo mandare in rovina l'anima nostra. — Il concetto e l'espressione cristiana «la salute dell'anima» erano famigliarissimi a Socrate; nè egli aveva altro interesse, se non che gli uomini salvassero l'anima loro rendendola virtuosa. Bensì Socrate mirava al valore dell'anima in sè stessa, più che al suo destino oltre la morte; questo destino era, per lui, un corollario del merito, del pregio intrinseco, dell'anima: perchè in sè virtuosa, beata dopo morte: non

virtuosa in vista della beatitudine d'oltretomba, e per assicurarsela.

SOCRATE. Su via, e se l'altra parte di noi, che prospera per tutto ciò ch'è salutare e s'attrista e mortifica per tutto ciò ch'è nocevole, noi la guasteremo, per non dar retta alle persone intendenti; guastata che è, si può più campare? vedi che io intendo del corpo?

CRITONE. Vedo.

SOCRATE. Di', si può campare con un corpo malato sfatto?

CRITONE. Manco per sogno.

SOCRATE. E si può campare poi, guastata che è e disfatta la parte di noi alla quale fa danno la iniquità e la giustizia fa giovamento? o reputiamo esser più vile cosa che il corpo questa parte di noi, quale ella sia, dove la giustizia abita o la ingiustizia?

CRITONE. Oh tutt'altro!

SOCRATE. Ma più pregevole?

CRITONE. Di molto.

SOCRATE. Dunque, bravo uomo, non c'è da darsi pensiero di ciò che dice la gente; ma sibbene di ciò che dice colui che ha conoscenza del giusto e dello iniquo, di quello solo. Questo è il vero. Dunque non hai presa bene la avviata, principiando a dire che bisogna badare all'opinione della gente in fatto di giusto, di bello e di buono, e de' loro contrarii¹. Dirà alcuno: Eh la gente è pure buona a uccidere!

CRITONE. Altro se lo dirà!

SOCRATE. È vero. Ma, o meraviglioso, questo ragionamento che si è rifatto ora, mi par tal quale quando fu fatto l'altra volta; mi par, cioè, che stia ritto. E guarda se sta anche ritto quest'altro, cioè, che s'ha a far grandissimo conto, non già del vivere, ma sì del viver bene.

CRITONE. Sta ritto.

SOCRATE. E questo, che vivere bene e vivere onestamente è tutt'uno, sta o non istà ritto?

CRITONE. Sta ritto².

1. ↑ Socrate ha ripreso il suo paragone (così perfino Critone lo intende): «Se, dando retta agl'ignoranti, roviniamo il nostro corpo, non campiamo: parimenti, se diamo retta agl'ignoranti e commettiamo ingiustizie, è la nostra anima che s'ammala a morte; o non dobbiamo preoccuparci che la nostra anima s'ammali?» - A un ragionamento così da popolano anche Critone risponde: «L'anima vale ben più del corpo: bisogna badare che non s'ammali; e poiché s'è assodato che è l'ingiustizia che la fa ammalare, bisogna evitare di commettere ingiustizie». - Qui appunto voleva giungere Socrate. E qui il ragionamento svolta, e va più oltre.
2. ↑ Socrate costruisce, col suo metodo caratteristico: passo passo, fondandosi su quello di cui l'interlocutore non ha potuto non convenire, per poggiarvi su quel che vuole dire ancora. Se l'ingiustizia è morbo e rovina dell'anima, va evitata in ogni caso; e se, per evitare di commettere ingiustizia, bisogna lasciarsi sopprimere dall'ingiustizia altrui, anche in tal caso la ragione comanda di lasciarsi sopprimere piuttosto che bruttarsi e deprezzarsi nell'intimo pregio. Se non si può vivere serbandosi giusti, magari si muoia: chè non vivere è sopra tutto necessario, ma vivere con giustizia.
Si noti l'equazione del «viver bene» col «vivere secondo onestà». La ereditano gli stoici, che appunto negheranno che sia bene qualunque cosa non sia la virtù. Solo valore della vita, la virtù; gli altri così detti beni, magari «cose necessarie», ma non beni. La vita cessa d'essere un lieto maggio: quel che splende e olezza è caduco, è ingannevole, non è «bene»; «bene» è solo l'austera rettitudine interiore, muto e solenne premio a sè stessa.

SOCRATE. Dunque, essendo noi di accordo in questo, rimane a considerare se è giusto ch'io tenti di uscire di qua, non dandomene gli Ateniesi la licenza; ovvero se non è giusto. E caso che ci paia giusto, tentiamo; se no, lasciamo stare¹. Perchè quell'altre considerazioni, la spesa, il vociare della gente, i figliuoli che non c'è modo di camparli, son buone, bada, per cotesto volgo leggero, che ti uccide senza una ragione al mondo, e ucciso t'ha, senza una ragione al mondo, potendo, ti revocherebbe a vita². Ma noi³, guarda se piuttosto non ci convenga esaminare, dacchè così richiede la ragione, se noi operiamo giustamente pagando con danari e con ringraziamento coloro che mi traggono di qua; se operiamo giustamente quelli ed io, quelli che mi traggono e io che mi lascio trarre; ovvero se iniquamente; e caso ci paia che iniquamente, guarda se convenga, alla morte, o a che altro di peggio ci possa cogliere, restando qui con tranquillo animo, piuttosto non pensarci, che fare cosa ingiusta⁴.

CRITONE. Dire, dirai bene; ma, Socrate, bada a che fai⁵.

SOCRATE. Badiamoci insieme, o buono uomo: e se tu hai modo di ribatter le mie ragioni, ribattimele pure, che io ti ubbidirò; se no lascia, beato uomo, di ricantarmi che bisogna che io mi parta di qua, a dispetto degli Ateniesi: perchè, se l'ho a fare, vo' farlo con il tuo consentimento, non con la tua riprovazione⁶. Guarda se a pigliare di qua le mosse per questa disamina sta bene; e come credi meglio, procura di rispondere alle mie domande.

CRITONE. Procurerò bene⁷.

Note

1. ↑ Dimostrato che sopra tutto bisogna non commettere ingiustizia, la proposta di Critone va appunto esaminata a questa stregua: fuggire di proprio arbitrio, è giusto o no? Socrate agirà secondo la conclusione di tale indagine: chè, avvezzo a seguire in tutto la ragione, le obbedirà più che mai in questa occasione suprema.
2. ↑ Inconsapevole, frutto di puro impulso, la condanna; inconsapevole la postuma pietà, e il biasimo a chi, potendo, non l'ha salvato. Nell'*Apologia* Platone fa che Socrate preveda la volubilità del popolo ai suoi riguardi: «Che se presso voi fosse una legge, com'è presso altre genti, che non si possa giudicar della morte in un solo dì, ma sebbene in molti, sareste persuasi,

credo» (cap. XXVII). Appena uccisolo, il popolo si pentirà d'averlo ucciso.

3. ↑ Noi, i savi, gl'intenditori di giustizia. - La contrapposizione è netta e precisa, tra savi e stolti; anzi, come giungeranno a dire gli stoici, tra savi e folli.
4. ↑ È il programma di quel che resta ancora da indagare: se - dato che il commettere ingiustizia è il solo vero male dell'anima - la fuga, che Critone propone a Socrate, sia cosa equa od iniqua, e quindi da attuare o da respingere.
5. ↑ Così risponde, da che mondo è mondo, il volgo: «Bei ragionamenti, bei discorsi; ma ti rovini: pensaci». E non c'è modo di fargli intendere che se quei ragionamenti non sono soltanto belli, ma anche giusti, quel che ne consegue non può esser rovina. La gente non si rassegna a questa applicazione diretta, immediata, perentoria, della teoria, come suol dirsi, alla pratica: e cerca sempre di tener disgiunto quel che è vero in teoria da quel che è giusto in pratica; per crearsi il comodo diritto d'agire come meglio le piace, col pretesto, comodissimo, che la pratica è tutt'altro che la teoria.
6. ↑ Socrate riconduce Critone - che ha scantonato invocando la pretesa distanza fra teoria e pratica - a quel che ha già ammesso dianzi: che bisogna seguir la ragione, e che perciò bisogna fuggire solo se un nuovo ragionamento abbia la forza di sovvertire l'antico, che comandava l'obbedienza incondizionata alle leggi patrie, anche a costo della vita. Ma poichè Critone, dimenticando quel che aveva già ammesso, ha avuto bisogno che Socrate gliene rinfrescasse la memoria, Socrate l'avvolge, per un attimo, nella sua ironia: «Se ho da fuggire, voglio farlo con la tua approvazione».
7. ↑ Critone ha già riconosciuto che il solo vero danno dell'anima è commettere ingiustizia. Questo principio va inteso assolutamente, o bisogna credere che ci siano ingiustizie che non si devono commettere, ed altre che si possono commettere? Anche Critone deve riconoscere che il principio va inteso assolutamente: nessuna ingiustizia mai, in nessun caso, si deve commettere. Da ciò segue che, se proprio nessuna ingiustizia è ammissibile, non è ammissibile nemmeno l'ingiustizia che uno compia per ritorsione contro un'altra ingiustizia subita. Vale a dire: Socrate non ha il diritto di compier l'ingiustizia di sottrarsi all'imperio delle leggi, nemmeno se le leggi gli comandino ingiustamente di morire.

SOCRATE. Diciamo che non s'ha in nessun modo a fare ingiustizia volontariamente; o in un modo si può, e in un altro no? o il fare ingiustizia non è in nulla buono nè bello, come detto è in passato più d'una volta, e come io diceva anche ora?¹. O che se ne siano belli andati in questi pochi dì tutti quegli accordi di prima², tanto che noi poveri vecchi è un pezzo che disputiamo tutti accigliati, non ci accorgendo d'esser proprio fanciulli?³. O la cosa sta pure così come noi si diceva allora; e, o che dica di sì la gente, o di no, o che ci tocchi di patire guai più grossi di questi, o più lievi, il fare ingiustizia è, a chi la fa, cosa laida secondo tutt'i rispetti e malvagia?⁴. Lo diciamo noi questo, o no?

CRITONE. Lo diciamo.

SOCRATE. Dunque non s'ha a fare ingiustizia per nessun modo.

CRITONE. No.

SOCRATE. Nè chi ricevette ingiustizia, può, come crede la gente, renderla alla sua volta; da poi che ingiustizia non si può fare per nessun modo.

CRITONE. Par di no.

SOCRATE. Ed è giusto, secondochè dice la gente, render male per male, o no?

CRITONE. Non di sicuro.

SOCRATE. Perchè, il far male agli altri, niente non differisce dal fare ingiustizia.

CRITONE. Dici vero.

SOCRATE. Adunque non si dee rendere a nessuno ingiustizia per ingiustizia, male per male, qual ch'ella sia la ingiuria che abbia ricevuto.

CRITONE. No⁵. SOCRATE. Bada, Critone, tu forse non dici come pensi; perchè io so bene che sono e saran pochi quelli che la intendon così. E questi tali non possono aver consiglio insieme con quei che la intendono diversamente; ma è di necessità che ragguardando essi a loro divisamenti contrarii, si disprezzino⁶. E però considera se tu con me sei d'un sentimento; e, volendo prendere noi un partito, appoggiamoci a questo principio, che mai non istà bene fare

ingiustizia, e neanche renderla e contraccambiar male con male⁷. O tu non la senti come me, e rigetti questo principio? Per me tanto l'ho pensata così da un pezzo, e la penso così anche al presente; tu, se mai ti par altrimenti, parla e insegnami; se poi sei rimasto saldo nell'opinione di prima, sta a udire quello che segue.

CRITONE. Son rimasto saldo io, e la penso come te: di' pure.

SOCRATE. Ecco quello che segue; ma è meglio ch'io domandi: Se l'hai conosciuta giusta una cosa, l'hai tu a fare, o tu puoi scansarti?

CRITONE. La ho a fare⁸.

Note

1. ↑ Socrate era per tutta la vita andato a caccia di concetti rigorosamente universali: il commettere l'ingiustizia, ἀδικεῖν, non può essere a volte bello, a volte non bello, ma sempre bello, o sempre non bello.
2. ↑ Le cose di cui s'è convenuto le moltissime volte che se n'è discorso. Era il metodo proprio di Socrate, di non procedere oltre se prima l'interlocutore non avesse convenuto del suo pensiero.
3. ↑ In quanto i fanciulli disdicono ciò che dissero, e non considerano i loro discorsi come concetti ormai stabiliti una volta per tutte.
4. ↑ Se convenimmo che fare ingiustizia è cosa turpe, non potremo ora disconvenirne sol perchè, a rifiutarci di commetter ingiustizia, bisognerà morire.
5. ↑ Di ammissione in ammissione, qui si giunge. Se non s'ha da far ingiustizia mai, non s'ha da fare nemmeno quando altri l'abbia fatta a noi; la violenza altrui, dunque, non rende lecita la nostra violenza, nemmeno per ritorsione; la reazione non è legittima; al male che altri ci fa non si risponde facendo male a nostra volta. È, come si vede, il precetto di Gesù, di offrire l'altra guancia a chi ci ha già percossi. Ed era concezione così nuova, e, nella sua sublimità, così paradossale, che Socrate domanda più volte a Critone: Ma ne convieni davvero?» Per conto suo, Socrate ne è convinto da lunghissimo tempo; anzi, a riflettere, tutta la sua vita poggia su tal convinzione. Ha sempre compreso che destava odio; ha sempre compreso che lo avrebbero assalito: e non s'è mai gettato a odiare, a combattere gli altri, poiché gli altri odiavano e combattevano lui; ed ha atteso, tranquillissimamente, la violenza ultima, che lo sopprimesse:

ben conscio della sua immancabilità; e ben risoluto a non far nulla per stornarla dal suo capo: vittima, ma non contaminato anch'egli di violenza, nel mondo violento, dove non poteva salvarsi.

Questo atteggiamento di Socrate, che è poi il suo sereno eroismo, è illuminato da Platone specialmente nel Gorgia, in cui Socrate dice al suo sfrontato interlocutore, Callicle: «Non ripetere quello che hai detto tante volte, che il primo venuto mi farà morire, affinché io non ti risponda: «egli malvagio me buono»; nè che mi spoglierà del poco che ho, perchè io non soggiunga: «quando m'avrà spogliato non gli servirà a nulla, ma come mi spogliò ingiustamente, così ingiustamente ne userà; e se ingiustamente, turpemente, e se turpemente, male». Anzi Socrate dice che si aspetta d'esser condannato a morire. Callicle osserva: «Ma ti pare, o Socrate, una bella cosa che un uomo si trovi nella tua condizione e nella impossibilità di aiutare sè stesso?» E Socrate: «Purchè gli rimanga una cosa, o Callicle, come tu hai ripetutamente consentito: l'avere aiutato sè stesso non dicendo nè operando mai cosa ingiusta nè verso gli uomini nè verso gli dèi. Abbiamo già convenuto essere questo il più valido aiuto che si possa dare a sè stessi. Dunque se mi si convincesse che io non posso prestare nè a me nè ad altri un simile aiuto, mi vergognerei di tal prova così in pubblico come fra poche persone, ed anche da solo a solo; e se dovessi morire per tale incapacità ne sarei desolato. Ma se dovessi morire per mancanza di retorica adulatrice, so che mi vedresti sopportare la morte in pace. Nessuno che non sia compiutamente stupido e vile teme la morte, ma teme la colpa, perchè arrivare agl'Inferi con l'anima carica di colpe; questo è l'estremo dei mali», (Trad. Zambaldi).

6. ↑ Parole che sembrano profetiche: tra chi dice «occhio per occhio» e chi dice «il male si vince col bene, l'odio con l'amore» non può esserci che mutuo disprezzo e perenne lotta. Tra la «civitas Dei» e la «civitas diaboli» non c'è conciliazione possibile.
7. ↑ Tutta una civiltà, la cristiana, prenderà parole simili a divisa.
8. ↑ È il coronamento del discorso. Se è vero il principio «non far ingiustizia ad alcuno», si deve vivere secondo questo principio. E se a chi ci ha fatto male non abbiamo il diritto di rispondere facendo male, or che le leggi costringono, ingiustamente, Socrate a morire, Socrate non può rispondere con una sua ingiustizia, sottraendosi alle leggi e fuggendo.

SOCRATE. Ora, guarda più in là un poco. Andandomene via di qua e disobbedendo al comune¹, noi facciamo male ad alcuno, anzi a chi manco si converrebbe, o no? e stiamo saldi ne' principii di giustizia, ne' quali ci siamo messi di accordo?²

CRITONE. Non posso rispondere a quello che domandi tu; chè non intendo³.

SOCRATE. Su via, guarda la cosa da questo lato. Se stando noi su le mosse per fuggir di qua (la parola *fuggire* non ti piace? di' come vuoi), ci venissero incontro le leggi e l'istesso comune personalmente⁴, e, piantandocisi in faccia, domandassero: Socrate, di' a noi: che hai tu in mente di fare? Credi tu fare altro con cotesta impresa, se non, quanto è da te, abbatte noi e la città tutta quanta? O ti pare egli possibile che stia ritta una città e non si sottovolti, dove le sentenze dei giudici non han valore, e privati cittadini le fanno vane e calpestano?⁵. Che risponderemo noi a questi e altri simiglianti rimproveri? Per certo ci sarebbe a ridire molto, specialmente se uno è retore, per disculparsi dell'aver conculcato la legge, la quale vuole che le sentenze abbiano loro effetto⁶. O risponderemo che la città ci ha fatto oltraggio, e ch'ella non ci ha giudicati secondo ragione? Risponderemmo così, o in altra maniera?

CRITONE. Così, per Giove⁷.

Note

1. ↑ Alla città, alla patria.
2. ↑ Non si deve far torto ad alcuno; ora, disobbedire alle leggi patrie fuggendo quand'esse ci comandano di morire, non significa far torto alla patria, madre nostra e nutrice, quella a cui meno s'ha da far torto?
3. ↑ Socrate ha parlato un po' più concisamente; e Critone, al solito, non l'ha inteso.
4. ↑ Comincia qui la famosissima prosopopea delle Leggi che si fanno incontro a Socrate e lo trattengono dalla fuga. Figurazione e discorso celeberrimi, e imitati le mille volte. Tanto noti, che spesso ci lasciamo sfuggire il sapore acutamente arcaico di questa sottomissione di Socrate alle leggi, sue «madri», sue «nutrici». Socrate è «figlio» della sua città: è vissuto nel suo grembo, non allontanandosene mai; non se ne dispiccherà ora, per campar da morte: rimarrà dove nacque, per obbedire,

morendo, a quelle che l'allevarono cittadino.

5. ↑ Nell'estrema semplicità d'un discorso immaginato perchè riesca accessibile al duro comprendonio di Critone, Socrate pone, d'istinto, il principio di filosofia politica più profondo che forse possa pensarsi. Le leggi regnano sui cittadini; ma è l'obbedienza che ricevono quella che le fa valide. Se i cittadini le lasciano inascoltate, esse cadono nel nulla. Ricevono dalle coscienze su cui imperano la forza d'imperare su di loro. La legge regna, attingendo da coloro su cui regna, a volte così duramente, il potere di regnare su di essi. La fa sovrana l'obbedienza che essa stessa impone.
 6. ↑ Ad esser oratori — noi diciamo: avvocati — ci sarebbero mille argomenti per giustificarsi d'aver disobbedito alle leggi. Ma bisognerebbe, appunto, essere avvocati, e andarli a cercare quei cavilli!
 7. ↑ Socrate ha voluto trascinare Critone a ripetere quello che apparentemente è l'argomento principe, che decisamente giustificerebbe la fuga: se la città è stata ingiusta contro Socrate, può bene Socrate cancellare, render vana quella ingiustizia fuggendo. Ma Socrate ha già dianzi condotto Critone a convenire che non si deve far mai ingiustizia, nemmeno
- Pagina: Critone - 055.jpg

SOCRATE. Ma ripiglierebbero le leggi alla loro volta Questo, o Socrate, fu il patto fra noi e te? o per contrario fu che tu dovessi accomodarti alle sentenze che proferirebbe il comune?¹. E se ci maravigliassimo noi di questo loro parlare, elle seguirebbero forse, cose dicendo: Non ti maravigliare, Socrate, ma rispondi, da poi che anche tu hai in usanza di domandare e rispondere²: di' che hai tu da rinfacciare a noi, chè tu cerchi le vie di darci morte? Non t'abbiamo noi dato vita? imperocchè per noi tuo padre prese in

se se n'è ricevuta una gravissima; e che disobbedire alle leggi patrie sarebbe far loro torto. Critone, dunque, se avesse buona memoria, non dovrebbe tornar sui suoi passi a questa maniera. moglie tua madre e ti ebbe messo al mondo. Orsù, parla schietto: tra noi leggi hai a fare tu alcuna riprensione a quelle ordinate ai matrimoni, parendoti che non vadan bene?³.

Non ne ho a fare, risponderei io.

E ne hai forse per le leggi su l'allevamento e ammaestramento dei fanciulli, secondo le quali leggi tu fosti allevato e ammaestrato? Che? elle non hanno fatto bene, comandando a tuo padre di addisciplinarti nella musica e nella ginnastica?⁴.

Bene, risponderei io.

E dacchè tu per cagion di noi fosti generato, allevato e ammaestrato, puoi dire che tu non sei nostro figliuolo e nostro servo, tu e i tuoi avoli? E se egli è così, credi che noi e tu abbiamo ugual diritto; e che sia giusto, qualunque cosa facciamo noi a te, che tu la rifaccia anco a noi? O laddove tu non avevi ugual diritto inverso tuo padre, o il tuo padrone, se mai avuto lo avessi, sì che quel che pativi tu, potessi farlo patire a loro, e rampognato rampognare, percosso percuotere, e così via dicendo; fra patria poi e leggi da una parte, e te dall'altra, la cosa vada diversamente; sì che se noi ci apparecchiamo a ucciderti, reputando ciò giusto, e tu anche alla tua volta a tutto tuo potere ti apparecchi a uccidere noi leggi e la patria: e, facendo così, dici di far cosa giusta, e tu, tu lo dici, il custode della virtù?⁵. O sei tanto sapiente che non sai che, più che il padre e la madre e tutti gli altri congiunti, è da onorare la patria, e che ella è venerabile e santa più di tutti e più in luogo alto e appresso agl'Iddii e appresso agli uomini sani d'intelletto; e che si deve essere verso lei riverenti e umili,

più che non verso il padre e carezzarla fosse anche aspra con noi; e che, quel ch'ella comanda, si dee fare volenterosamente; e se alcuna cosa vuole che noi patiamo, patir si dee, senza fiatare; e se ci vuole anche battere, o gittarci in carcere, o menarci in guerra a esser feriti o morti, s'ha a inchinare il capo; è giusto; e non s'ha a balenare, non ritrarsi, non abbandonar le ordinanze⁶; e in guerra e in tribunale⁷ e in ogni dove s'ha a fare tutto ciò che dice la patria, o, al più, se ciò ch'ella domanda non ci par giusto, persuaderla con maniere dolci⁸; ma, far violenza, non è santa cosa, nè a farla al padre, nè alla madre, e tanto più alla patria?⁹. Che risponderemo, o Critone, a queste ragioni? risponderemo che le leggi dicono vero, o no?

CRITONE. Dicono vero, mi pare.

Note

1. ↑ Patto tacito, ribadito ogni giorno dai cittadini che, rimanendo nella loro città, confermano la loro accettazione delle leggi patrie. Se le trovassero non confacenti, potrebbero sottrarsi al loro impero andando in paese straniero; se restano, tacitamente riconoscono buone le leggi patrie. E se le hanno riconosciute buone tutta la vita, non possono impugnarle proprio ora che da quelle leggi medesime son condannati.
2. ↑ Fertile immaginazione: queste Leggi hanno già preso corpo, già son persone vive, e parlano, e dialogano con Socrate. Giacchè Socrate presta loro, spontaneamente, la sua stessa maniera: com'egli ricerca dialogando, così immagina che le leggi gli dimostrino il loro buon diritto dialogando con lui.
3. ↑ Le Leggi dànno ai cittadini vita legittima, in quanto, secondo esse sposandosi, i genitori li procrearono legittimamente: e i cittadini le rimeriteranno negandole, svalutandole, col disobbedire ad esse?
4. ↑ L'educazione classica greca: musica e ginnastica. Platone fondamentalmente l'accettò nel suo piano d'educazione dei guerrieri della sua città ideale; ma impugnò che potessero proceder parallele l'educazione dello spirito e quella del corpo. È l'educazione dello spirito che deve precedere: anzi solo uno spirito già educato saprà determinare quali siano gli esercizi e il regime veramente giovevoli al corpo. Già, nel piano d'educazione platonico è lo spirito il fondamento e la norma anche della vita fisica.
5. ↑ [Socrate](#) era ben conscio d'aver dedicato tutta la vita alla pratica e all'insegnamento della virtù: nella sua pronta immaginazione, fa che anche le Leggi lo chiamino col nome a

lui più caro: «custode della virtù».

6. ↑ Egli, Socrate, non aveva mai abbandonato le ordinanze, nemmeno quando tutti fuggivano. A Delio - racconta Alcibiade nel Convito platonico - «era ben da vedere Socrate quel dì che l'esercito ritraevasi in fuga: c'ero anch'io, a cavallo; egli era fra gli Opliti, a piedi. Rotte già le ordinanze, egli e Lachete si ritraevano insieme. E io m'abbatto in loro: subito, a vederli, dissi: Fatevi cuore, non v'abbandonerò io. E lì conobbi Socrate meglio che a Potidea: per me tanto ero a cavallo e avea meno paura. Vidi primieramente quanto per prudenza andasse egli innanzi a Lachete; e poi, son le parole tue, [Aristofane](#), mi parve ch'egli anche là camminasse come fa qua, impettito, gittando certe occhiate da lato, e riguardando silenzioso inverso ad amici e nemici, sì che anco da lungi facea vedere, che se toccato lo avesse alcuno, sarebbesi difeso molto gagliardamente». E sempre in guerra Socrate fu buon soldato, sicchè nell'[Apologia](#) Platone potè fargli dire: «Quando i capitani da voi eletti per comandarmi m'ebbero assegnato il luogo e in Potidea e in Anfipoli e in Delio, nel luogo assegnato da quelli io stetti, sì come qualunque altro, contuttochè in pericolo di morire» (Cap. [XVII](#)).
7. ↑ Anche in tribunale Socrate aveva fatto il suo dovere. «Quando voi - dice Socrate agli Ateniesi suoi giudici, nell'[Apologia](#) - i dieci capitani che non recuperarono i naufraghi e i morti della battaglia navale (delle Arginusse) voleste giudicare tutti insieme, contro legge, come, passando tempo, vi foste accorti voi medesimi, allora io solo dei Pritani mi fui opposto a voi acciocchè nulla fosse fatto contro le leggi; e votai contro. E già gli oratori lesti a interdirmi, menarmi in carcere; incorandoli, gridando voi: ma io pensai meglio mettermi in pericolo con la legge e con la giustizia, che con voi starmene deliberanti la ingiustizia, per paura di catene e di morte. E questo fu, reggendosi tuttavia la città a popolo» (cap. [XX](#)).
8. ↑ Per tutta la vita Socrate aveva cercato di persuadere i suoi concittadini del vero concetto di virtù; gli rispondevano ora facendolo morire. [Socrate](#) era pronto a morire - come diceva l'epitafio di [Simonide](#) - «per obbedire alle sante leggi» della sua patria.
9. ↑ Ecco il sentimento, familiare, intimo, che Socrate ha della patria. Cara, vicina come padre e madre, ma più di essi augusta e sacra. E come ai genitori non si rendono i rimproveri, le percosse, le ingiustizie, ma s'accettano e si tace, perchè non abbiamo su di essi il diritto che essi hanno su di noi, così anche l'ingiusta morte comandata dalle leggi patrie va accettata senza

proteste.

Socrate è così poco colui che si stacca dallo Stato e gli si contrappone, che si sente più che mai «figlio» della sua città, legato ad essa d'un legame ch'egli non concepisce si sciolga se non con la morte.

E poi, mi penso che direbbero così: Socrate, guarda ora se diciamo vero, che tu ci fai oltraggio facendo quello che ti disponi a fare. Perciocchè noi, dopo averti generato, nutricato e ammaestrato, e messo insieme con gli altri a parte di tutt'i beni, secondo che potevamo, t'avvisammo innanzi; e, come te, così similmente ogni Ateniese pervenuto ch'è in età d'esser cittadino e preso che ha contezza dei costumi della città e di noi leggi; t'avvisammo, che caso non ti garbiamo, noi ti diamo la licenza di tòrre teco tutta la tua roba e andartene dove ti piace: perchè nessuna di noi leggi vieta e impedisce ad alcun di voi Ateniesi ch'e' non se ne vada in alcuna colonia, se mai è scontento di noi e della città, e non si tramuti dove che sia, portando con sè le cose sue. Dunque, se un di voi rimane in Atene dopo che veduto ha il modo come noi definiamo le liti e governiamo le altre faccende del comune, egli, diciamo, coi fatti s'è già obbligato verso noi a far quello che gli comandiamo¹; e, non obbedendo, diciamo che egli ci fa villania in tre maniere: la prima che non ubbidisce a noi che gli fummo madri; la seconda, che non ubbidisce a noi che gli fummo balie; la terza, che non ubbidisce dopo che promesso avea di ubbidire, e non cura neanche, caso che noi falliamo, di chiarircene per via di ragioni; e avendogli proposto benignamente, non già comandato con asprezza, d'osservare tutto ciò che noi ingiungiamo, e lasciato in sua balia o di aprirci gli occhi su i nostri falli o di ubbidire, egli nè fa una cosa nè l'altra².

Note

1. ↑ Chi rimane mentre può partire, accetta volontariamente le leggi della sua patria: sicchè, se il nascere ateniese
Pagina: Critone - 061.jpg
2. ↑ Socrate era appunto vissuto così: aveva sempre cercato di aprire gli occhi ai suoi concittadini; ma ora che la sua città gli comandava di morire, egli obbediva, da docile figlio.

Vedi, Socrate: son queste dunque, te lo diciamo noi, le colpe che graveranno sopra te, se fai quello che tu hai in mente; e non graveranno meno, ma più che non su qualsivoglia altro Ateniese¹. E se io rispondessi: perchè? Perchè (questo mi rinfaccerebbero, a ragione forse) io più che gli altri mi fui accordato con loro in questi patti. E abbiamo grandi prove, direbbero, che ti piacevamo noi e la città; imperocchè non ti stavi in questa città più che niuno ateniese non facesse giammai, se ella non faceva più a te che agli altri². In vero, non sei mai uscito fuori della città per la bramosia di vedere spettacoli, salvo la volta che sei andato all'Istmo³; ma non sei andato mai altrove, eccetto come soldato in caso di guerra⁴; nè hai fatto mai alcun viaggio come gli altri uomini; nè mai ti prese vaghezza di vedere altre città nè altre leggi: ma noi e questa città ti bastavamo; tanto ci amavi! e t'eri già acconciato a far vita secondo noi. E poi qui tu hai fatto figliuoli, qui, perchè ti piaceva la città. Ancora in quel che si faceva il giudizio, t'era lecito per penitenza prendere da te lo andare in esilio; e ciò che ti disponi ora a fare a dispetto della città, potevi fare tu allora col suo consentimento. Ma allora ti facevi bello dando vista di non pigliartene all'idea che bisognasse morire; anzi dicevi meglio voler la morte, che l'esilio⁵; ed ora non arrossisci di quei vantamenti, e non ti cale di noi leggi, da poi che tenti di abbatterci; e non altrimenti fai che al modo che farebbe uno schiavo vilissimo, ingegnandoti di scappare contro i patti e li accordi di fare vita con noi⁶. Va', la prima cosa rispondi: diciamo noi vero, che tu avevi fatto l'accordo, a opere, non a parole, di regolare secondo noi la tua vita? o non diciamo vero? A questo, o Critone, che risponderemo, se non che l'accordo fu fatto?

CRITONE. Di necessità, o Socrate.

SOCRATE. E seguitando, direbbero così poi: Che altro fai tu ora, se non rompere quei patti e quegli accordi che avevi fermati con noi? Nè li fermasti per forza, nè tiratovi a inganno, e neanche per partito dovuto pigliare a fretta e furia; chè hai bene avuto agio a pensarci su per ispazio di anni settanta, ne' quali te ne potevi pure andar via, se non ti piacevamo, e se gli accordi non ti parevan giusti. Ma tu nè ci mettesti innanzi Sparta, nè Creta, le quali tutto dì stai a dire che si reggono con buone leggi⁷, nè alcun'altra delle greche città o barbare; anzi di qua mai non ti sei mosso, peggio che i zoppi, i ciechi e gli altri sciancati⁸; tanto piaceva questa città più a te, che a niun altro Ateniese: e anche noi leggi, egli è chiaro; perchè a chi piacerebbe una città senza leggi?⁹ E ora non vuoi stare ai patti? Sì, se dà retta a noi, o Socrate, e non farai la figura ridicola a scappare¹⁰.

Note

1. ↑ Perchè non s'allontanò mai da Atene, dimostrando così che Atene e le sue leggi gli piacevano più d'ogni altra cosa al mondo.
2. ↑ Fedro, nel dialogo omonimo, dice a Socrate: «Tu, o meraviglioso, mi pari strano ora; che proprio m'hai, come di' tu, l'aria di forestiero che va dietro a sua guida. Che non pure tu non ti muovi dalla città per estranei paesi, ma non esci, mi pare, nè anche un po' fuor le mura. — SOCRATE. Perdona a me, buon uomo: io son un che ha amore d'imparare; or i paesi, gli alberi, non mi vogliono insegnar nulla; gli uomini, sì. E tu, mi pare, hai ben trovata la medicina per invogliarmi a uscire: perchè come le bestiole affamate se le traggon dietro, sporgendo con la mano a esse un ramoscello verde, o vero alcun frutto; così, stendendo tu a me quel libruccio lì con la orazion che vi è dentro, vedo chiaro che mi menerai in giro per tutta l'Attica e dove che tu voglia» (V, 230 c-e, trad. Acri).
3. ↑ Ai giuochi Istmici. Ma vi andò mai Socrate? Non si hanno altre testimonianze di questo viaggio: e ci fu chi ritenne interpolate queste parole.
4. ↑ Vedi [la nota 71 a p. 57](#).
5. ↑ Il bellissimo passo dell'*Apologia*: «Mi condannerò all'esilio? e forse mi condannereste voi a questa pena.... » è già, citato nella [nota 21 a p. 35](#) di questo volumetto.
6. ↑ Fuggire ora significherebbe tradire quel patto, ribadito ogni giorno col restare in Atene, di vivere obbedendo alle sue leggi.
7. ↑ C'era in Atene il partito, che lodava Sparta e i suoi rudi ordinamenti, e li contrapponeva alla gazzarra democratica ateniese. Socrate non era indulgente per la democrazia, e men di lui era indulgente Platone. Vedi l'esame delle leggi di Sparta e d'Atene nelle *Leggi* del vecchio Platone.
8. ↑ Vedi [la nota 78 a p. 62](#).
9. ↑ Con tutto il male che Socrate vi trovava, quelle leggi ateniesi dovevano pur apparirgli le migliori, se egli rimaneva così fedelmente nella sua città, senza mai allontanarsene.
10. ↑ È il nuovo motivo che Socrate introduce. A settant'anni, fuggire! vivere tra gente straniera, additato come quello che fuggì truccato, lui maestro di virtù e sapiente, per campar qualche altro anno!

Considera appresso: rompendo questi patti, macchiandoti di tale peccato, qual bene procaccerai a te e ai tuoi amici? Che tu metterai i tuoi amici nel pericolo d'essere sbandeggiati dalla città, o di esser privati di tutte le loro sostanze, è chiaro quasi¹. Quanto a te, poi, se ti rifuggirai in alcuna delle città più vicine, come Tebe o Megara (chè si reggono con buone leggi tutt'e due), tu entrerai là come un ch'è nemico del loro reggimento². E quelli che hanno a cuore la loro città, ti guateranno con occhio bieco, immaginandosi che tu sii un corruttore delle leggi: e raffermerai nell'animo de' giudici la credenza che abbiano giudicata la tua lite dirittamente; imperocchè chi è corruttore delle leggi, può ben parere corruttore de' giovani e della gentuccia ignorante³. Che? fuggirai le ben governate città e gli uomini costumati? Ma allora che te ne fai tu della vita? O t'accosterai a loro e appiccherai discorsi come uomo sfacciato? Ma quali? quelli che facevi qua, o Socrate, cioè essere la virtù e la giustizia e le costumanze e le leggi cose da tenere in grandissima riputazione? e non credi che allora il fatto tuo sarà una vergogna? Bisogna bene che tu lo creda⁴. Ma tu! ti leverai di questi luoghi; andrai in Tessaglia, presso agli ospiti di Critone: imperocchè ivi è molto grande scompiglio e sregolatezza; e volentieri ti udirebbero forse raccontare in qual maniera ridicolosa tu sii fuggito dalla carcere imbacuccato in un manto, o coperto di alcuna pelle, o in alcun'altra forma camuffato, come sono usati di fare quelli che scappano; e, di più, con la faccia disfigurata⁵. Ma che tu, vecchio a cui resta da campare più poco, osasti così desiderare avidissimamente di vivere⁶, passando sopra le leggi più sante, non te lo dirà nessuno? può essere, se tu a nessuno non farai noia; ma se no, Socrate, oh quante ne sentirai! delle belle! delle cose indegne fin di te stesso!⁷. Tu vivrai, dunque, servendo a tutti e chinando il collo⁸. E come te la passerai in Tessaglia? satollandoti ai banchetti di questo e di quello, come se tu fossi andato colà a posta, per mangiare⁹. E quei bei discorsi su la giustizia, su le altre virtù, dove sono andati? ¹⁰. Ma, vuoi campare per via dei figliuoli, per nutrirarli e ammaestrare. Che? in cotesta maniera li nutrirai tu e ammaestrerai, menandoli

in Tessaglia, facendoli forestieri, acciocchè abbian da te anche questo gran bene per sopraggiunta? Ovvero questo no, e li lascerai qua ad allevare? Ma credi che vivo te, con tutto che lontano da loro, ei s'alleveranno e si tireranno su meglio? Dirai: I miei amici cureranno di loro. Bella! se te ne parti alla volta della Tessaglia, li cureranno: e se te ne parti alla volta dell'altro mondo, non li cureranno? Va' là, se è da aspettare alcun bene da quelli che si dicono tuoi amici, fidati¹¹.

Note

1. ↑ Critone aveva colto giusto, che Socrate si preoccupava anche di lui e degli altri amici. Ma era tutt'altro che la principale considerazione, che sconsigliava a Socrate di fuggire. Anzitutto, Socrate aveva il *dovere* di non disobbedire alle leggi patrie; tra l'altro, disobbedendo, avrebbe messo in grave pericolo gli amici, e reso ridicolo sè.
2. ↑ Violatore delle leggi patrie, apparirà capace di violare ogni altra legge sotto cui prenda a vivere. Tebani e Megarici lo sentiranno nemico del buon ordinamento delle loro città giacchè osò sottrarsi alle leggi della sua patria.
3. ↑ Ecco un'altra preoccupazione di Socrate: fuggendo, divenendo ingiusto, quella sentenza, ora iniqua, degli Ateniesi, diverrà, subito equa, meritata, adeguata. E Socrate vuole che i suoi giudici rimangano sotto il peso della propria ingiustizia: non vuole liberar loro rendendo ingiusto sè. Nell'*Apologia* ha rilevato che, con la sua condanna, le parti eran fatte: «E io me ne vado, condannato da voi a essere morto; costoro, condannati dalla verità a essere malvagi e ingiusti; e io accetto la pena mia, e questi la loro. Dovea forse essere così, e credo che ciascuno ricevuto ha sua misura». (Cap. XXIX).
4. ↑ Gli argomenti ormai s'affollano alla mente di Socrate. «Andrai tra uomini sfrontati? e che dirai loro? le lodi della virtù? e, più loderai la virtù, più, implicitamente, condannerai te stesso, fuggitivo ed ingiusto».
5. ↑ La commossa fantasia di Socrate già, gli presenta le due scene: quella, buffonesca, della fuga, e quella, trivialissima, Pagina: Critone - 067.jpg
6. ↑ un motivo già accennato nell'*Apologia*. Perchè mai Socrate non si propone come pena l'esilio? «Ma dovrei esser accecato dall'amore della mia anima, o Ateniesi....» (Cap. XXVII).
7. ↑ Quali nemmeno la tua degradazione meriterà così sanguinose.
8. ↑ Fuggitivo come uno schiavo, tu non potrai sostenere lo sguardo di chi ti gridi in faccia la tua onta.
9. ↑ Conoscerai la vita dell'uomo servo della sua avidità e dei suoi piaceri.
10. ↑ Tra gente rozza e materiale, tu stesso privo della tua spiritualità d'un tempo, sarai l'applicazione a rovescio di quei tuoi discorsi su la virtù, che proclamavi supremo bene, anzi unico bene vero.
11. ↑ Critone aveva detto: «E i tuoi figliuoli? messili al mondo, ora li abbandoni?» Socrate risponde, con una commozione che gli fa precipitar gli argomenti: «Condurli con me, in un paese senza

regola, accanto a me menomato, umiliato? Bel dono pei miei figliuoli! Lasciarli in Atene, perchè li educino i miei amici? Gli amici li educeranno quand'io sia morto, non meno che se io fuggo in Tessaglia».

E però, Socrate, da' retta a noi, alle tue nutrici¹: de' figliuoli, della vita e d'ogni altra cosa che sia nel mondo, non volere tu far più conto che del giusto²; acciocchè, disceso nell'Ade, tu abbi tutti questi argomenti da esporre in cospetto di coloro che tengono laggiù imperio³. Perchè, quassù⁴, egli è palese e a te e ai tuoi, che ciò che tu intendi fare, non è il tuo meglio⁵, e non è la cosa più giusta nè più santa; e nè anco sarà il tuo meglio laggiù⁶. Sicchè se tu ora muori, muori ingiuriato, non da noi leggi, ma sì dagli uomini; ma se tu fuggi, pagando così vergognosamente ingiuria con ingiuria, male con male, i patti e gli accordi da te fermati con noi rompendo, e chi meno si convenia offendendo, cioè te medesimo, e amici, e patria, e noi; noi ti staremo in collera insino a tanto che tu avrai fiato; e laggiù le nostre sorelle, le leggi d'inferno, non t'accoglieranno benignamente, sapendo che ti sei provato di abbatteerci e di umiliare quanto potevi⁷. Onde non ti lasciar sobillare da Critone⁸, che tu innanzi faccia quello che dice egli, che quello che diciamo noi.

Note

1. ↑ È la conclusione, amorosa, materna, di queste sacre Leggi.
2. ↑ Come sempre aveva insegnato e professato Socrate.
3. ↑ «I veri giudici, i quali si dice che anche là giudicano; Minosse e Radamanto ed Eaco e Triptolemo, e tutti gli altri semidei i quali in vita loro furono giusti». *Apologia*, cap. XXXII.
4. ↑ In terra, dove ancora è Socrate.
5. ↑ Se il meglio per l'uomo è la virtù, la giustizia: come Socrate ha sempre ritenuto.
6. ↑ Perchè i giudici d'inferno, quando tu apparirai, qualche anno più tardi, dinanzi a loro, ti vedranno curvo sotto l'ingiustizia che avrai commesso.
7. ↑ Ora morrai tu giusto per opera d'ingiusti; ma se disobbedirai, sarai tu ingiusto, odiato dalle leggi, quanto tu le hai spregiate e negate; e all'Ade, le leggi di laggiù sapranno ben colpire te, infrangitore di leggi, rinnegatore del patto che avevi stretto con la tua patria, di vivere obbedendole.
8. ↑ Cioè sobillare dall'apparente giustizia, che sembra esserci a scansare l'altrui ingiustizia.

Queste cose, mio caro amico, sappi bene ch'egli pare così a me di sentirle, come pare ai Coribanti di sentire i flauti; e dentro me ancora il suono di queste parole rimbomba sì, che mi fa a tutt'altro esser sordo¹. Dunque, Critone, tu sai ora come penso; se mi vuoi contraddire, è fatica gittata la tua; ma, se credi di potere altro, di'.

CRITONE. Socrate, non ho che dire.

SOCRATE. Dunque, Critone, lascia stare: andiamo pure per questa via, che è quella per la quale ci mena Iddio².

Note

1. ↑ Socrate accentua il carattere d'ispirazione che ha anche la sua decisione ultima, di non fuggire. Come ai sacerdoti di Cibeles, i Coribanti, dopo le danze orgiastiche a suono di cimbali e flauti, pareva ancora di sentire il suono di questi strumenti, così a Socrate, dopo le parole delle Leggi, par sempre di sentire quei rimproveri e quei moniti. Tutta la sua vita è stata costantemente guidata da queste voci divine: la sua stessa saggezza e scienza gli è stata regolata da questa ispirazione, che non l'ha mai abbandonato.
2. ↑ Morrà, com'è vissuto, in obbedienza a Dio. Si è sempre sentito «cosa degli Dei»: si abbandonerà al loro volere anche ora, e morrà serenamente.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource](#)¹. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)².

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Stefano-c
- OrbiliusMagister
- IPork
- Alex broлло
- ProtectoBot
- AuBot
- Alfredo
- Candalua
- Accurimbono
- Xavier121
- IPorkBot
- Bot-e

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. [↑ http://it.wikisource.org](http://it.wikisource.org)
2. [↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)